

«L'intervista **Gian Maria Gros-Pietro**

«Nel mondo c'è la voglia di cambiare nessun contraccolpo per l'economia»

IL PRESIDENTE DI INTESA SANPAOLO: «SVOLTA IN TUTTI I PAESI DOVE IL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE GENERA DIVARI DI REDDITO»

«BORSE SPIAZZATE DALL'ENNESIMO FLOP DEI SONDAGGI, SAREBBE AUSPICABILE CHE L'EUROPA SI ORIENTI VERSO UNA CRESCITA STABILE»

Presidente Gian Maria Gros-Pietro la vittoria di Trump rappresenta la voglia americana di cambiare: eppure ha promesso di tagliare le tasse e di salvare i posti di lavoro. Prima di prendere posizione non sarebbe il caso di vederlo all'opera?

«La voglia di cambiare non è soltanto americana. E' crescente in tutti i paesi sviluppati in conseguenza dal processo rapido di globalizzazione con una redistribuzione delle produzioni che genera divari di reddito: prima avveniva fra aree distanti, ora all'interno di ciascun paese sviluppato, fra posti di lavoro esposti alla concorrenza globalizzata e al cambiamento tecnologico e posti di lavoro che ne sono al riparo. Da qui nasce lo scontento della classe media e operaia. Donald Trump ha saputo interpretare questa richiesta e ha promesso il taglio delle tasse e la difesa dei posti di lavoro. Per attuare il piano prevede investimenti in infrastrutture che hanno un forte contenuto di lavoro locale nell'immediato».

Le Borse hanno avuto una reazione stizzita: ci attende una nuova stagione di instabilità?

«Le Borse sono state colte di sorpresa dall'ennesimo fallimento dei sondaggi. Hanno reagito stornando i corsi che avevano costruito sulla base di una aspettativa che non si è realizzata. La reazione immediata è stata sopra le righe, gli operatori più veloci hanno anticipato e amplificato il movimento del mercato ricoprendosi mentre il grosso del mercato seguiva l'impulso iniziale. I più veloci hanno guadagnato a spese de-

gli altri, ma occorrerà più tempo per vedere quale sarà la valutazione consolidata del mercato, dipenderà da come si muoverà Trump».

Prima Brexit, ora un outsider imprevedibile alla Casa Bianca: si sta riscrivendo l'ordine mondiale?

«Essere imprevedibili, e in qualche modo fuori dall'ortodossia istituzionale, sembra stia diventando un prerequisito per avere successo politico nei paesi sviluppati, che assistono con sgomento al progressivo sgretolarsi di antiche certezze. C'è in atto un rimescolamento della ricchezza mondiale tra paesi emergenti e paesi sviluppati, generando nuove tensioni. Brexit è la reazione con la quale il Regno Unito cerca da un lato di limitare l'accesso dall'esterno al proprio benessere e al contempo di conservare il proprio accesso ai mercati altrui, per estrarne redditi privilegiati. Le regole del gioco stanno cambiando ridisegnando l'ordine mondiale. Ma non c'è motivo perché essa debba risultare penalizzante. La storia insegna che i periodi in cui si è stati capaci di gestire le tensioni, anziché tentare di bloccare l'inevitabile, hanno prodotto pace e benessere».

La ripresa delle turbolenze penalizza l'Italia perché troppo esposta sul debito pubblico?

«Il livello di debito pubblico dell'Italia è un problema serio nel lungo termine, alleviato dai tassi di interesse anormalmente bassi: la sua soluzione richiede un impegno pluriennale concordato. L'elezione di Trump, tuttavia, non ha un'incidenza diretta sul nostro debito, anzi si può supporre che egli non incoraggerà un rialzo dei tassi da parte della sia pur indipendente Fed, e se tale rialzo non avverrà prossimamente, il nostro debito pubblico ne trarrà vantaggio».

Non pensa invece che i mercati europei possano diventare un baluardo della stabilità rispetto alle incertezze americane?

«Sarebbe auspicabile. Ma perché ciò avvenga è necessario che la costruzione europea si orienti maggiormente verso la stabilità della crescita, piuttosto che verso la staticità, sottolineata da un tasso di inflazione che oscilla intorno allo zero, nonostante massicce iniezioni di liquidità. Riforme e investimenti pubblici sono le due terapie necessa-

rie».

Trump è per una svolta discontinuista, che lascia presagire un protezionismo Usa che annulla il multilateralismo e ridimensiona la globalizzazione: bisogna rivedere i nostri rapporti con l'America?

«Non credo che gli Stati Uniti possano avere un reale interesse al protezionismo. Troppo alti sono i benefici che ritraggono dalle loro esportazioni di beni e servizi ad alto contenuto di tecnologia e di capitale umano sofisticati. Certo, potrebbero cercare di mantenere la loro capacità di esportare ciò che a loro interessa, limitando al contempo la loro esposizione alle esportazioni altrui. Per l'Europa sarà essenziale negoziare in condizioni di parità, avendo da offrire l'accesso al proprio mercato interno, che è il più ricco del mondo. Per questo è essenziale che l'Europa mantenga la sua unità: se i singoli paesi europei dovessero negoziare separatamente accordi bilaterali, verrebbero schiacciati dal potere contrattuale non solo degli Stati Uniti, ma anche di alcuni paesi emergenti».

Si stanno discutendo le regole di Basilea 4 che potrebbero nuovamente condizionare le banche italiane. La svolta Usa potrebbe essere pregiudizievole?

«Il Comitato di Basilea emana regole a livello internazionale, dove le banche americane primeggiano. Non finanziano tanto le imprese che si approvvigionano sul mercato mobiliare in quanto investono in finanza speculativa. Per questo gli istituti Usa devono sottostare meno agli standard sul capitale relativi ai prestiti, come invece le banche italiane. Ora si parla della possibilità che il Comitato proponga ulteriori cospicui innalzamenti delle soglie di capitalizzazione richieste alle banche per finanziare le imprese. Ciò non deve assolutamente accadere, in primo luogo perché le imprese europee verrebbero private di fonti finanziarie per i propri investimenti. In secondo luogo perché il Comitato, che è un organo tecnico, non può andare oltre il mandato ricevuto, che prevede soltanto aggiustamenti non significativi dei parametri. I maggiori paesi europei, Italia compresa, sono contrari».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

